

C'è del metodo in quella farsa

Ma a cosa serve un comportamento solo apparentemente disennato? A ottenere visibilità e soprattutto a interpretare la parte del guastatore d'Italia e d'Europa

Segue dalla prima

È gravissimo il venir meno del europeismo apparentemente ideologico, in realtà disinteressato e lungimirante, con cui i rappresentanti dell'Italia in passato sono stati protagonisti della battaglia per la comunità europea di difesa, della conferenza di Messina, del trattato di Roma e di quello di Maastricht. Tuttavia ciò che appare vuoto in realtà non è privo di contenuti, anche se non sono quelli consueti. Per parafrazzare ancora una volta Polonio, vi è del metodo in quella follia (ma forse sarebbe più giusto definirla farsa). Non si deve in alcun modo minimizzare quanto accaduto nella scorsa settimana. Ancora una volta il diavolo sta nel dettaglio o ciò che può apparire tale, nel contesto di un dibattito politico italiano troppo spesso asfittico e disinformato. Più ancora degli insulti rivolti ai parlamentari europei e alla Germania danneggia l'Italia l'episodio delle scuse rimangiate dal presidente del Consiglio, come anche quello denunciato dall'ambasciatore di Germania a Roma, sfuggito ai più, gravissimo perché aggiunge all'incidente parlamentare quello diplomatico. Mentre la cancelleria tedesca ha contenuto il colloquio con l'ambasciatore Fagiolo nei limiti di un tentativo costrutti-

vo di circoscrivere l'incidente (analogue caratteristiche avrebbe avuto l'incontro con il segretario generale della Farnesina, secondo la testimonianza dello stesso ambasciatore tedesco a Roma) un successo comunicato dal governo italiano ha per primo parlato di «convocazione» dell'ambasciatore di Germania. È evidente la meschinità della ripicca (tu convochi il mio rappresentante e io il tuo) e l'ignoranza democratica su cui si fonda: un governo può protestare contro un atto o una dichiarazione di un membro di un altro governo; non di un parlamentare, un giornale, un cittadino. A meno che non abbia la cultura del nostro presidente del Consiglio che, in un'intervista al *New York Times*, lamentava di non avere il potere sufficiente «nemmeno per licenziare un parlamentare». Più grave ancora è l'incidente diplomatico prodotto dal governo italiano utilizzando *ex post* il termine di convocazione che, non solo secondo un'antica e collauda-

ta ritualità diplomatica, è segno di aggressività se non di ostilità. Proprio in presenza di tensioni gli amici e gli alleati non si convocano ma ci si colloquia, allo scopo di riprendere un cammino comune. Il punto è che le intemperanze, per quanto imbarazzanti, possono essere perdonate. «Tutti hanno sbagliato almeno una volta» ha commentato il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer. Più duri a morire sono gli sgarbi istituzionali e tutti quegli atti (come le scuse prima manipolate e poi ritirate) che confermano antichi stereotipi anti-italiani, tanto più dannosi in quanto non circoscritti alla persona di Berlusconi. Una volta registrata l'entità del danno, torniamo all'interrogativo di fondo. Cosa muove il Cavaliere? A cosa serve un comportamento solo apparentemente disennato? A ben vedere egli gode del considerevole vantaggio di poter seguire non una, ma due possibili strade, tuttavia difficilmente conciliabili tra loro. La prima, chiamiamola mediatica, con cui egli utilizza la

GIAN GIACOMO MIGONE

presidenza europea per ottenere una visibilità globale, per lui importante perché si riverbera nella nostra provincia. Questa *road map* nei prossimi giorni lo porterà al ranch del presidente degli Stati Uniti, attraverso la Conferenza Intergovernativa per concludersi con la firma di un nuovo trattato di Roma (poco importa il suo contenuto, preferibilmente minimalista), guarda caso in piena campagna elettorale, europea ed italiana. Dopo l'esordio a Strasburgo è una strada tutta in salita, ma da non scartare del tutto. Almeno per il momento, più probabile è l'altra strada, che potremmo chiamare del guastatore (dell'Europa oltre che dell'Italia). Berlusconi ha a disposizione soltanto sei mesi, ma si tratta di sei mesi cruciali perché seguono la guerra dell'Iraq che ha rivelato divergenze strategiche tra l'Europa e la politica imperiale di George W. Bush. Nello stesso tempo l'Europa, dopo essersi allargata, è chiamata a definire le proprie istituzioni e la propria ambizione di esistere a livello globale.

A torto o a ragione Washington ritiene che l'unica potenziale sfida al suo dominio globale nei prossimi anni possa venire dalla vecchia Europa. La Russia non è ancora ricostruita dopo la caduta del Muro, la Cina per ora resta lontana. Se vista da Washington, l'Europa è tanto più pericolosa in quanto condivide valori occidentali e difficilmente può essere dipinta come un pericolo sul terreno militare, prediletto dagli Stati Uniti perché su di esso il suo dominio è incontrastato. Per usare la metafora ostentamente sprezzante di Robert Kagan che in realtà nasconde un inconfessato timore, le armi di Marte non sono le più adatte per combattere Venere; un pianeta che, forse perché teatro di troppe guerre e troppi orrori in un non lontano passato, propone un modello pacifico e più solidale, al proprio interno e verso il resto del sistema solare. Come ha argomentato in maniera convincente Eugenio Scalfari, vi è però una condizione perché Venere possa garantire rappresentanza democratica ai propri cittadini e

proporsi come modello alternativo a quello statunitense cui pure è accumulato da istituzioni e valori democratici, per quanto contrastati. Si tratta della sua coesione interna, indispensabile per la costruzione graduale ma continua della sua unificazione, responsabilità primaria della presidenza europea, difesa indispensabile contro il *divide et impera* nei suoi confronti che costituisce qualcosa di più di una tentazione degli attuali potenti di Washington.

Silvio Berlusconi lo sa bene e, quando propone un allargamento dirompente alla Russia e a Israele dell'Unione (non a caso dimenticando la Turchia, non più filo americana), quando il suo ministro degli Esteri esclude l'estensione del principio maggioritario alla politica estera e di difesa, perfino quando offende il Parlamento europeo definendo i suoi membri eletti turisti della democrazia, non fa altro che offrire i suoi servizi di guastatore al maggiore allea-

to (che farebbe bene, nell'interesse di future convergenze, giuste e necessarie, a non accettarli, ma questo è un altro discorso). Sempre per non cadere nell'errore di ridurre la sua politica a semplice farsa è bene ricordare che, così facendo, egli fa appello ad un'altra Italia, estranea alla sua tradizione europeista che pure ha una sua storia: la serve Italia di antica memoria: la serve Italia in quella incarna in quelle limitazioni di sovranità che per mezzo secolo hanno costituito il frutto più amaro della nostra guerra fredda. Tuttavia, così facendo, il nostro presidente del Consiglio non si è forse avveduto che ha trasformato i pericoli che corre la democrazia in Italia, uno dei più grandi stati membri dell'Unione, in una questione europea; le istituzioni comunitarie esistenti - lo osserva giustamente Barbara Spinelli - in una sede di conflitto politico e in una fonte di patriottismo europeo risponderanno alle sfide di oggi. Basterà raccogliere l'invito che Silvio Berlusconi ha formulato nel discorso pronunciato al Parlamento europeo prima di cominciare ad insultarlo: «...sentiamo di avere un interlocutore attento e paziente ma che non farebbe sconti di fronte a nostri errori.» Parole sue, lo giuro. Basta prenderle alla lettera.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

UNA IMBARAZZANTE COMMEDIA!

Ci sono fatti che lasciano senza parole e parole che lasciano esterefatti. Soprattutto all'estero, davanti ai rappresentanti di tutt'Europa, è imbarazzante essere impresentabili. Ma come? Non era italiano quello che ha portato alle corti europee il Galateo e la ragion di stato? Altri tempi! Se i re allora erano nudi, oggi il presidente dell'Unione europea è scollacciato. Dalla *Divina Commedia* alla commedia all'italiana.

Ma l'uscita, «parola o espressione incontrollata e improbabile», non è un passo falso o una gaffe. Nell'impazienza di mantenere le sue promesse elettorali - 1000.000 di posti di lavoro - il capo del nostro (?) governo ha offerto ad un deputato tedesco il ruolo di comparsa nell'industria dello spettacolo. (Se lo lasciamo, farà di quell'aula fredda e grigia un carro di Tespi o un set televisivo). Si è trattato d'un quiproquo: uno scambio di persona, un'indebita proposta, a politici forestieri, d'un ruolo nei media, che

in Italia è ambito da deputati, artisti e intellettuali. Qui proquo da quarquaqua, direte. Possibile che il grande comunicatore - che non sa parlare né star zitto ed è sempre fuori tempo e luogo - non abbia al suo servizio dei portavoce incaricati di mordeglia la lingua? Possibile che lo specialista in visibilità moltiplichi le figuracce, senza che nulla possano quei loschi figure dei suoi esperti d'immagine? Persino davanti ai tedeschi, dal conclamato *esprit de finesse!*

Se non è una gaffe, è una gag? Vediamo. La chiave è nella parola Imbarazzo, passione sociale che insidia ogni flusso comunicativo nelle situazioni pubbliche. Per circolare, l'informazione presuppone un'agio di tutti gli interlocutori, a condizione però che sappiano sostenere il proprio ruolo. Il Cavaliere delle Comparsate, che interpretava la parte augusta dello statista, si è trovato a proiettare un'identità di cui non è all'altezza. Donde l'imbarazzo cioè, per il vocabolario «il rivelarsi sprovvisto di nozioni o l'in-

capacità di orientamento». Per uscirne ha tentato lo scherzo, che, come l'imbarazzo, tenta di negare che quel che accade è serio e reale. Aggravando naturalmente il caso. E poiché il disagio dell'imbarazzo, che riguarda tutti i partner della situazione, è contagioso, tutta Europa si è trovata con i tipici effetti somatici della «magra»: stretta di spalle, morsa allo stomaco, contrazione delle dita - anche nelle scarpe - testa nelle spalle, mani in capo e davanti agli occhi. Un continente rannicchiato. E con la tentazione generale di sparire sotto il tavolo, di sprofondare nel pavimento, insomma di non esserci. Annaspando nella mortificazione, ci siamo trovati tutti nell'angusto, nell'irreversibile bassezza e pochezza del grande comunicatore. Molti persino con il desiderio di salvarli la faccia, pur di scampare la propria.

Via, trasformiamo la differenza in impulsi positivi e usciamo d'imbarazzo. Che ci pensi già lui a sbarazzarsi? Che lo specialista delle apparenze abbia intrapreso una campagna mediatica diretta alla propria scomparsa? Cominciamo il conto alla rovescia. Che questa uscita sia senza ritorno.



segue dalla prima

Scommessa? La patente condonata

È il «circo delle Libertà», bellezza! «Ma siamo solo all'inizio», dirà qualcuno. Giusto, diamogli tempo: il tempo, si sa, è galantuomo. Nell'attesa inganniamo il tempo con un provocatorio sospetto. Una scommessa, anzi. Vuoi vedere che tutto finirà con un condono? Nel paese dell'impunità berlusconiana una sanatoria non si nega a nessuno.

La patente è come la mamma o la squadra di calcio: «Guai a chi

me la tocca». E con l'andar del tempo il popolo dei penalizzati non fare montare un sordo rancore verso la trovata dell'ineffabile ministro Lunardi? In fondo il circo delle libertà ha raccolto consensi proprio per quel clima di disinvolto senso civico che emanava dal suo programma elettorale. E lor signori sono uomini di parola. È vero che Berlusconi si fa gli affari suoi, ma non ha dimenticato i tanti aspiranti imitatori.

Quando gli italiani, senza scapicollarsi, si stavano abituando a pagare le tasse è arrivato l'attuale sottoministro Tremonti a riportarli sulla cattiva strada dell'evasione con un bel condono

fiscale. E la miriade di costruttori di ogni taglia intanto «ristrutturano» certi che il condono edilizio è dietro l'angolo.

Nell'immediato il fantasioso ministro dell'Economia, ridotto dalla sua immaginifica scienza a raschiare il fondo del barile, può contare sui soldi delle multe e in una seconda fase potrà rimpinguare il suo sbrindellato salvadanaio con i soldi di un bel condono. E alla vigilia di una scadenza elettorale può essere anche sfruttato per rastrellare anche voti. Quale miglior propaganda di un'amnistia per gli scapestrati al volante.

Le scommesse sono aperte.

Ronald Pergolini

L'Europa li seppellirà

Sarà il tracollo per il nostro turismo, specialmente per quello della riviera adriatica, sarà difficile dargli torto. Prima, il presidente del Consiglio che ha dato del nazista al capogruppo socialdemocratico Schulz. Poi, il sottosegretario leghista al Turismo, Stefano Stefani, che attribuisce ai tedeschi un basso quoziente intellettuale e li descrive come degli animali, impegnati in «robanti gare di rutti dopo pantagrueliche bevute di birra e scorpacciate di kartoffel fritte...» Attraverso il portavoce Bela

Anda, il cancelliere ha fatto sapere che se il governo di Roma non prenderà le distanze da queste «esternazioni incredibili», egli annullerà il suo programma di soggiorno in Italia. In serata, il ministro degli Esteri Fratini ha cercato di metterci una pezza. Ha definito quella di Stefani «una dichiarazione gratuita fuori dal coro». Si è appellato alla tradizionale amicizia fra Italia e Germania. Parole trafelate, che appaiono assolutamente insufficienti a comporre la gravissima crisi scoppiata tra i due paesi. La cosa assurda è che non ce n'era alcun motivo. Per replicare ad alcune affermazioni, polemiche quanto si vuole, ma del tutto legittime di Schulz, Berlusconi ha usato la clava. Lo hanno costretto a telefonare a Schröder per esprimergli il suo rincrescimento. Scuse che un minu-

to dopo si era già rimangiato, in un crescendo penoso di concorimenti, bugie e ritrattazioni. A Berlino erano sconcertati, ma hanno preferito chiudere l'incidente. A Berlino hanno voluto credere che quella del premier italiano era stata una gaffe, un incidente che non si sarebbe ripetuto. A Berlino non sapevano che peggio di Berlusconi sono alcuni dei suoi ministri e viceministri, reclutati nelle osterie padane dove hanno fatto gavetta politica aizzando gli avventori contro i meridionali e gli immigrati. Adesso lo sanno e lo sa tutta l'Europa di che pasta sono fatti gli uomini alla guida del semestre italiano. E siamo solo all'inizio. Domani, il parlamento di Strasburgo conoscerà le illuminate idee del ministro della Giustizia Castelli sul mandato di cattura europeo e sulle mi-

sure, europee, contro il razzismo e la xenofobia. Dopo le garbate esternazioni del suo collega di partito Stefani, c'è da aspettarsi di tutto. Di questo passo, non è da escludere che dopo la Germania, anche Belgio, Francia, Olanda mettano in discussione le loro relazioni diplomatiche con il nostro sfortunato paese. Dipende da quanto sapremo offenderli. C'è da ridere, anzi da piangere, a leggere le farneticazioni di chi identifica l'Italia con Berlusconi e i suoi emuli. Di chi sostiene che l'ostilità europea nei confronti di un governo impresentabile è stata ispirata dall'opposizione «comunista» dell'Ulivo. Cercano scuse puerili. Malgrado i tentativi di confondere le acque, l'Europa ha già capito chi sono. L'Europa li seppellirà.

Antonio Padellaro



cara unità...

Criticare il premier è improduttivo per la sinistra...

Klaus Davi

Cara Unità, in merito all'articolo di Marco Travaglio di sabato 5 luglio - che sostanzialmente mi dà di venduto al berlusconismo (in bella compagnia con Piero Ostellini e Pigi Battista) - tengo a precisare il perché abbia ritenuto necessario sottolineare come fosse improduttivo per la sinistra cavalcare le critiche della stampa europea alla cosiddetta gaffe di Berlusconi.

a) In questo semestre, piaccia o no, il brand Italia è rappresentato in Europa da Berlusconi. O si ha il coraggio di ammettere questo dato di fatto, o si contesta il modello democratico italiano.

b) Vi sono altri esempi di premier sotto inchiesta, ma l'opposizione di quei paesi ha bene in mente che in fasi così delicate, certe polemiche vanno gestite e risolte in casa propria.

c) Un fallimento di Berlusconi si riverbererebbe, inevitabilmente e paradossalmente, su lo stesso Romano Prodi. Se la sinistra pensa di gestire questi sei mesi istituendo quotidiani processi a

Berlusconi, deve sapere che - di rimando - sarà anche il suo candidato naturale a risentirne.

d) Ho più volte e in più occasioni sottolineato che in una fase di crisi economica come quella che stiamo vivendo, il leader della sinistra che ne guadagna è quello che lancia messaggi rassicuranti. Anche nella formulazione di critiche ci possono essere (e deve essere presenti) codici rassicuranti di comunicazione. Usare aggettivi come «drammatico», «grave», «desivo», «irrimediabile», è tutt'altro che rassicurante e spaventa l'elettorato, soprattutto quello di «centro».

e) Il governo è in chiara e manifesta difficoltà sui temi concreti: pensioni, gestione economica, scuola, pari opportunità. Il ceto medio (che in questi ultimi anni si è impoverito) incomincia a capire che gran parte delle sue esigenze difficilmente verranno esaudite. Partendo da questo esempio allora mi domando: il centrosinistra pensa di dialogare con queste elettrici ed elettori impugnando l'alfabeto dei girotondini?

f) Se si prendono i 10 temi più «caldi» del dibattito politico degli ultimi 3 mesi, si noterà come nel 65% dei casi il centro sinistra si sia autorelegato nel faticoso ruolo dell'inseguitore. L'agenda veniva stabilita dal governo e su tale agenda l'opposizione modellava la sua. Ma la sinistra vincerà solo quando imparerà a scegliere e ad imporre i propri temi, proponendo soluzioni alternative. Se ci si limita a criticare il leader della maggioranza, non si ottiene altro risultato che ribadire la leadership. Se qualcuno conosce le leggi della pubblicità comparativa saprà

che valgono, ahimè, anche per la politica.

g) Il Polo va in tilt quando si evidenziano e si stressano le contraddizioni della sua politica, che si rivolge a differenti target elettorali spesso in conflitto fra loro. Piero Fassino questo l'ha capito benissimo, e con proposte moderate ma incisive e ficcanti su scuola, sanità e pensioni riesce ultimamente a mettere in crisi la destra. Dimostrando così che la demagogia, scenderà pure il cuore di qualche editorialista, ma non serve a spostare i consensi di un elettorato sempre più maturo e frastagliato. A meno che per qualcuno - nell'eterna cupio dissolvi che caratterizza parte della sinistra - l'obiettivo non sia proprio questo.

a) Non ho mai dato del venduto a nessuno, nemmeno a Klaus Davi.

b) Ho semplicemente notato che anche nel caso Berlusconi-Schulz, Davi si è schierato con Berlusconi. Questa corrispondenza di amori sensù esce confermata dalla sua chilometrica lettera che (punti a, b, c, d, f) ricalca il consueto armamentario del Cavaliere e dei suoi discepoli.

c) Lasciando a Davi i brand, i target, le altre fuffe da «Un'America a Roma», penso che se fallisce Berlusconi, fallisce Berlusconi. Perché fallisce Prodi, deve fallire Prodi. I due saranno avversari alle prossime elezioni nel 2006: non vedo come il tracollo dell'uno potrebbe danneggiare l'altro. In ogni caso, finora, Prodi non ha detto una parola contro Berlusconi, il quale invece insulta e attacca Prodi da mesi a reti e giornali unificati.

d) Dev'essere un mio limite, ma non capisco come si possa criticare qualcuno usando «aggettivi rassicuranti», cioè parlandone bene. Ora comunque capisco perché Davi parla sempre bene di tutti i potenti, nei numerosi programmi tv di cui è consulente e/o ospite e/o commentatore sui giornali: per criticarli meglio.

e) Potrebbe, Davi, indicare i nomi di tutti questi fantomatici premier attualmente sotto processo in Europa?

f) Credevo che imporre la propria agenda a Berlusconi significasse dire e fare il contrario di ciò che lui vuole. Ora apprendo che significa farsi insultare e lavare il cervello senza aprire bocca e darglielo tutte vinte. Chissà come se ne avrà a male il Cavaliere. Per il resto, confermo: il mio vero obiettivo è il dissolvimento dell'Ulivo e l'eterna vittoria di Berlusconi. Per questo scrivo libri e articoli sui suoi guai giudiziari. Lui, però, curiosamente, continua a denunciarli e a farmi denunciare (14 cause civili per oltre cento miliardi di danni richiesti), a insultarmi e a farmi insultare (l'altro giorno il Giornale mi chiamava «cane»). Trascuro la vera insidia che lo sta consumando: le «critiche» di Klaus Davi.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it